

# Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

## Bollettino bibliografico: Schede

### Storia contemporanea

M. GRIFFO, *La Terza forza. Saggi e profili*, Roma, Castelvecchi, 2018, pp. 122, € 16,50

Contrariamente ad una vulgata politica diffusa dai mezzi di comunicazione e dalla propaganda delle varie destre e sinistre ormai da molti anni, la stagione politica della Prima Repubblica è stata un'epoca di grande progresso civile, sociale e culturale della Nazione italiana, che ha consentito la trasformazione del nostro Paese in un'economia industrializzata avanzata, la prosperità della maggior parte degli italiani e la stabilizzazione politica esterna del nostro Stato grazie al suo ancoraggio al processo di integrazione europea e al blocco occidentale guidato dagli Stati Uniti.

Un grande contributo di idee, battaglie politiche e personalità a questa stagione che, dopo secoli di marginalità, vide l'Italia riconquistare una sua centralità costruttiva e positiva in Europa, lo diedero le forze politiche e intellettuali d'ispirazione laica, liberale e democratica, che se furono deboli e minoritarie sul piano dei consensi elettorali, ebbero un ruolo centrale nel dibattito politico e culturale italiano nella seconda metà del Novecento.

È quanto ci ricorda Maurizio Griffo, docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università degli studi Federico II di Napoli, in un suo bel libro, *La Terza forza. Saggi e profili*, che ha il non piccolo merito di raccontare in una serie di saggi alcuni momenti e protagonisti del "vario" ed "eterogeneo" liberalismo democratico nel secondo dopoguerra: dalle vicende de "Il Mondo" di Mario Pannunzio e di "Nord e Sud" di Francesco Compagna alla biografia di Nicola Chiaromonte e al ruolo di Ernesto Rossi nella genesi del manifesto europeista di Ventotene del 1944.

Maurizio Griffo usa l'espressione "Terza forza" per definire un'area politica piuttosto ampia che originariamente andava dai liberali ai repubblicani e ai socialdemocratici, per poi, dopo la rottura del patto di unità d'azione fra Partito socialista e comunisti, includere almeno parzialmente pure i socialisti. All'interno di quest'area politica egli ritiene possibile "ritagliare una provincia di dimensioni minori che costituisce, per così dire, una sorta di nocciolo duro del terzaforzismo, riconoscibile in base a coordinate ideali più determinate": questa "provincia" era costituita dal Partito Liberale Italiano, dal Partito Repubblicano Italiano e, dal 1955, dal Partito Radicale.

Griffo definisce in maniera efficace le coordinate ideali di questo nocciolo duro liberale della Terza forza. Punto di partenza era il richiamo ideale al Risorgimento, che veniva poi declinato in varie posizioni politiche:

"Gli equilibri politici dell'Italia repubblicana, così come determinatisi all'indomani delle prime consultazioni elettorali, vedevano la predominanza di forze politiche estranee al processo di unificazione nazionale e di costruzione dello Stato: la Democrazia Cristiana da un lato, il Partito Comunista dall'altro. Mantenere in vita la tradizione risorgimentale, rinnovarla, aggiornarla, fare in modo che pesasse nell'orientamento delle scelte politiche di fondo era la ragione costitutiva che

animava le posizioni di Terza forza. Tale generalissima opzione articolava poi in alcuni atteggiamenti politici caratterizzanti: in primo luogo l'allineamento occidentale e atlantico, da cui discendeva anche un convinto europeismo; poi un'attitudine anti-totalitaria, che coniugava l'anticomunismo democratico a un antifascismo irriducibile alla vulgata resistenzialista; e infine, ma non meno tipica, la difesa della laicità dello Stato e la ripulsa delle ingerenze vaticane. Naturalmente, per quanto omogenea, quest'area non era per nulla unitaria, ma vedeva coesistere al suo interno diverse posizioni, non di rado del tutto divergenti”.

Particolarmente interessanti sono le pagine che Griffo dedica a “Nord e Sud” e a Francesco Compagna, nelle quali l'autore spiega con chiarezza e efficacia che per il liberalismo democratico italiano lo Stato nazionale aveva una funzione cruciale per il progresso civile, sociale ed economico della società, in particolare del Mezzogiorno: uno Stato che, attraverso l'intervento straordinario pubblico, la liberalizzazione degli scambi, la costruzione di infrastrutture e la creazione di zone di sviluppo, doveva porsi il compito di raccordare l'Italia meridionale ad uno spazio economico più ampio come quello europeo. La battaglia meridionalista di Francesco Compagna, Vittorio de Caprariis, Giuseppe Galasso e Rosario Romeo era efficace e forte anche perché contrastava e oltrepassava i tanti localismi del Sud in nome di un concetto alto e ampio di Mezzogiorno, visto come entità storica plurisecolare con una propria identità unitaria, che era da interpretare come uno dei fondamenti della civiltà italiana e europea; quale uno dei motori della costruzione dello Stato nazionale indipendente italiano, non come fattore autosufficiente, isolato e antagonista rispetto al processo di unificazione italiana. Per i liberali democratici di “Nord e Sud” gli interessi del Mezzogiorno coincidevano con quelli della Nazione italiana nel suo complesso e non ci poteva essere progresso per il Sud senza il progresso di tutta l'Italia. L'europeismo era un altro elemento cruciale del liberalismo meridionale del secondo dopoguerra. Come rileva Griffo:

“L'Europa non offriva soltanto una prospettiva di sviluppo, ma costituiva anche un necessario ancoraggio di civiltà. Se la questione meridionale italiana andava letta con nuove lenti concettuali come un caso di sottosviluppo, da affrontare con adeguati strumenti di politica economica, esso aveva una specificità che la distingueva da altre aree depresse collocate in diversi e lontani contesti. Il meridione italiano apparteneva per tradizioni storiche e antichi retaggi di civiltà, e non solo per la sua collocazione geografica, all'Europa occidentale e al mondo libero di cui quella porzione del continente faceva parte. Occorreva rafforzare questo legame rendendolo più saldo, senza nulla concedere a politiche di neutralità o di equidistanza tra i due blocchi”.

È oggi facile a posteriori vedere alcuni limiti di questo liberalismo democratico italiano del secondo dopoguerra: una visione di politica estera troppo schiacciata su una prospettiva occidentale, molto influenzata dalle esigenze di lotta anticomunista sul piano interno, che trascurò l'esigenza di delineare una strategia di azione internazionale dell'Italia capace di svolgere con determinazione il ruolo di ponte e mediatrice fra Asia, Africa e Europa; l'incapacità delle élite liberal-democratiche di costruire strutture e organizzazioni politiche e culturali compatte e solide, capaci di sopravvivere sul lungo termine e non dominate da logiche esclusivamente personalistiche; un eccesso di individualismo e di familismo, con la disponibilità di molti a sacrificare convinzioni e appartenenze ideologiche e di partito pur di soddisfare le proprie ambizioni di ascesa personale: i percorsi di un Eugenio Scalfari – che, da liberale progressista, si trasformò negli anni Settanta e Ottanta in entusiasta divulgatore della propaganda antiliberal e antioccidentale della sinistra comunista italiana – e di tanti liberali, repubblicani e radicali che per carrierismo sono poi approdati alla corte e al servizio del partito-azienda berlusconiano, sono estremamente indicativi al riguardo.

Ciò comunque non toglie che la stagione della Prima Repubblica fu un momento alto e felice nella storia del liberalismo italiano, che modernizzò la propria visione politica, sposando apertamente la democrazia di massa e superando una visione datata e troppo

autoreferenziale di Stato nazionale in nome del perseguimento degli interessi della Nazione italiana attraverso la cooperazione e la condivisione di sovranità.

Dobbiamo essere grati a Maurizio Griffo per aver offerto alle nuove generazioni, con questo libro, un prezioso strumento di conoscenza e informazione su un'importante tradizione politica e culturale italiana, il liberalismo democratico e nazionale, che può essere morto sul piano dell'organizzazione partitica, ma rimane la base e il fondamento ideale della vita dello Stato nazionale italiano e delle sue istituzioni.

(Luciano Monzali)